“Sapevo già pure che poi scrivevo così, in questa lingua un po’ arrabbiata...dove ci sto io, ci stai tu, dove il punto sai che ad un tratto lo incontri, ma non ti puoi aspettare quando, e dove le virgole si fanno sospirare...Perché certe storie si possono respirare solo con il fiato sospeso. Lo so questo, perché se è vero che una mia nonna era toscana, l’altra no, era proprio napoletana, e perciò io d’istinto mi sento così attratta da nastri e fiocchi colorati, di quelli che volteggiano nell’aria. Non da quelli belli arrotolati nelle vetrine del mercante. Quelli io non so nemmeno che esistono.”

“Allora qua lo dico, che questo linguaggio, che pure si fa un poco fatica, a seguirlo, viene da un punto dello spazio mio, che sempre lo sospettavo che c’era. “Uocchie maluocchie, perzemolo e fernuocchie...” Già da sempre s’affacciava questa mia napoletanità. Brevi espressioncelle. Chiacchiere inventate nei vuoti della solitudine, in un qualche dialetto che affiorava dai crocicchi del cuore mio, quando ci soffiava forte il vento che li sparpagliava, e che io sempre amavo affondarci le mani dentro, per tirarle sù e lanciarle nell’aria pulita e sospesa dei cieli miei, perché se le portasse chissà dove e ancora più lontano. E quelle, mai volevano uscire tutte saporose di neve fredda, come le parole che soffiano coi venti del nord. Erano sempre parole del sud. Perché il sud è calura è turbine è esplosione...E’ dolore che può sbranare anche quando si presenta dolce come una cassatella siciliana. E allora sì che il vento con loro ci sta bene. Il sud è vivere la vita...Uno col sangue del sud magari ti ammazza, ma poi si scusa e si segna la croce..”

“E’ allora, sicuramente, che ho imparato che uno si può anche inventare che vola...E pure “chi è l’Uomo?”, mi cominciavo a domandare. Ma non l’uomo quello delle battaglie mie. Io cercavo l’Uomo tutto intero, quello che insieme si portava dentro catene, dissonanze, sgarri di violenza, ma anche troppo amore, che da qualche parte doveva pure andare a posare gli occhi del cuore suo. Lo capivo tutt’a un tratto che, finalmente, mi prendevano per mano le stelle, perché i pensieri miei erano come stranieri che si affacciavano da dietro a qualche velo, che prima non avevo visto mai che ci stavano. E più in là indovinavo che era pieno di non so ché, ma che sicuramente questa cosa sconosciuta mi poteva scaldare. Oggi non lo so come è successo che io da quelle stelle non mi sono staccata mai più, perché ormai l’avevo scoperto che c’erano momenti in cui io, veramente, volevo essere infinita, instancabile, con mille facce e mille forme – che se mi guardavo allo specchio non finivo mai di conoscermi. E all’improvviso nessuno specchio mi poteva contenere più. Uno sbattere d’ali dentro a una prigionia che mi toglieva il respiro e soffocava lo spirito mio, che si voleva libero. Capivo che fuori dalla vita che ti lega alle cose che tutti i giorni i ripetono e ti corrodono mi chiamava, con sorrisi bellissimi, la gioia di vivere. Morivano i sensi di colpa e nascevano quelli di rivolta. E cominciavo a fantasticare di una lei che oscuramente però ero io.”

“Ma sottilissimo e fragile è il velo delle emozioni. Porti qualcuno nel cuore e sul palmo della mano, e all’improvviso percepisci che non è quello il suo posto. Invece di deluderti, vuoi imparare a capire che l’arcobaleno ha ben più di sette colori. Il volo degli altri pesa, a chi sempre si impantana perché la fantasia non gli ha ancora scoccato le sue frecce. Si fa ombra palpabile su chi la leggerezza del

cuore se la sente sfuggire tra le labbra, che però non vorrebbero serrarsi...Compagne forzate dei miei viaggi, non smetterò per questo di importunarvi, e ancora vi incanterò con i sussurri di notti bellissime, di cieli arrossati da scie serpeggianti di lune fantastiche, che fanno gioire le stelle e scomparire il nero del buio. Di lucciole vi parlerò, che immobili appendono le loro lanterne accanto ai cespugli del vostro sentire. Vi narrerò di voli stuporosi che fermano il cuore, e di come lo sfiorare di nuovo il terreno costringa a rallentare. Di vuoti impercettibili e della ricchezza dei loro silenzi... Vi soffierò tra i capelli i lamenti di una solitudine che avvolge nelle oscure pieghe del suo manto. Vi aggredirò con il trovarsi e perdersi nella violenza del risveglio di impulsi vitali – proprio in un momento in cui lo scontro con uno sperdimento fisico del profondo, aveva lasciato emergere i colori inquietanti della ferita di un'assenza. Vi abbaglierò con lo scintillio di fili d'argento simili alle impalpabili tessiture di un ragno, che all'alba si rivelano, e di quando mi hanno accolta e racchiusa in un mondo di punteggiature, luminose come le gocce di rugiada che le aiutavano a manifestarsi.

Mondo di umori mescolato al mondo di esplosioni che emergono arrampicandosi sulle liane dei suoni. Suoni oscuri. Sotterranei. Grida di paura ancestrali, mascherate da ritmi essenziali, tribali, ossessivi, implacabili nel loro risucchiare verso la superficie, le ombre. Affinché queste possano emergere e dileguarsi, forse...Vi ammalierò con i colori, i vortici, i lampi, che finalmente vedrete puntare verso la loro mèta, per tornare indietro carichi di intensità, in un turbinio e uno scintillare di luci. Vi parlerò di come affrontarsi ed esprimersi al di fuori della gabbia psicologica che ci ruota intorno, dentro alla quale ciecamente giriamo, incapaci di affrontarci ed esternarci, continuamente sfuggendo e camuffandoci, mascherandoci dietro ai falsi colori dei nostri capelli. Perché bionde, more, rosse o blu...che importa? Lasciamo invece emergere il corrosivo colore del nostro malessere e questo, attraverso le sue vibrazioni, cercherà una sintonia con ciò che è in attesa di venirci incontro.

Che scivolino via la rabbia, il desiderio di stupire. Immergiamoci nell'amore per noi stesse, poiché non ci sono santi frammezzo a noi e il nostro Sé. Né madri né figli né amori. Solo noi, che intuiamo che si può andare avanti. Impariamo ad ascoltare e cercare la nostra lunghezza d'onda. Allora sarà musica...Per non dovere mai più i nostri successi alla forza divorante del nostro livore, sapendo che altrimenti continueremmo a pagare i nostri debiti sempre con monete di stagno, che a forza di essere lucidate in segreto, luccicheranno sì come oro. Ma non saranno mai oro. La falsità dà brividi gelidi e inarca le reni. Può spingere a vivere. Ma ci impedisce di esistere.

Vi svelerò il mistero di come ho chiesto al Sole di penetrare nelle mie tenebre, alla Terra di colmare i miei vuoti, al vento e alla vita nell'erba di sussurrare l'amore sulla mia pelle. Di quando ho chiuso gli occhi e ho sentito di volare...sospesa...perché il sogno rimanesse sogno e non si disintegrasse, apparendo, la sua essenza primaria...Perché nemmeno i sospiri potessero incrinare l'armonia della mia danza.

“...E se in punta di piedi volerai, non sarai mai più come prima, perché avrai conosciuto il piacere...” Spuntò al fianco del Sole e della Luna, della Terra, del Vento e della Vita nell’erba...L’abbigliò come una schiava d’Oriente e le offrì una coppa inebriante. Lei si lasciò fare. E morbidamente e lentamente scivolò sui cuscini di raso, un raso inventato, bello e sensuale come lei già si intuiva. Gustò un torpore che non era sonno. E attese. Un suono insinuante, come un sibilo remoto, le penetrava la mente...e non solo. Inesorabile, si espandeva nelle fessure del suo corpo acquiescente, che pochi veli e lustrini non bastavano a difendere. Da quel suono che non lasciava scampo si lasciò possedere, e non fu oggetto passivo. Nella penombra odorosa di essenze avviluppanti, il suo implorare roco e soffocato si fece insistente. Ma Re e Regine di una festa non si fanno comandare. E stavolta era lei a obbedire. Sentì un fruscio sui polsi, e le sue mani furono immobili. Un velo le fu posto sugli occhi. Un alitare caldo nell’incavo della sua gola che già palpitava. Si rese conto, in un istante di accettazione, che solo di se stessa aveva sempre avuto paura.”

“Sciogliersi e fondersi. Integrazione e sintesi. Armonia. Creazione. In un istante, vivere la profondità e il senso di qualcosa che con la mente soltanto non puoi sapere. Ma negli anfratti del suo sentire, lui sperimenta, nell’abbraccio in cui la tua anima lo avvolge, il balsamo dell’accettazione totale. Del primo istante. Senza riserve. Quello che il suo dolore da sempre sognava di assaporare. L’istante in cui agli occhi vostri capitò di inciampare e di incontrarsi e sperdersi. Perché così doveva essere. Si scioglie il nodo della sua ribellione. E paghi, tu, un debito antico. Attraverso di voi si aprirà, chissà, un sentiero d’amore che un’altra anima un giorno percorrerà, perché voi l’avrete voluto. Desiderato. Accettato. Ecco forse il mistero.

Poi d’un tratto, musica e canto d’acque. Acque di magia...Col pianto stretto nella gola, ritorni a loro, e chiedi di placare la sete del tuo dolore. Acque di sale, limpide e oscure e ingannatrici, con uno sfioramento rinfrescano, ma col loro tocco disseccano l’anima. E mentre sulla tua pelle già provata, scivola inquieta e inarrestabile una pena – come lama di rasoio – tu sai da sempre, e da sempre ancora, che la sua mano amata e crudele, potrà affondare, senza che tu mai le conceda di afferrare e prosciugare perfino l’ultima goccia del tuo sangue.”

“Ti senti ormai come la Luna Nera e oscura, che sempre fuggiva intorno alle rive di un mare – che invece di essere blu era Rosso – e che fino a quel momento era sempre stata combattuta e tenuta a freno, perfino da se stessa, e che perciò, nella confusione sua, trovava pace solo se si poteva muovere dentro a un cerchio. Che però non se lo era ancora disegnato da sola...e perciò all’improvviso lo capisce che non è quella la verità sua. E allora si fa intera, cercando la via nell’altra metà, e scopre che non è vero che ci stanno vie che non si incontrano. Anzi, Gesù mio, di sentieri traversi non ce ne stanno più, perché quelli accecano e soffocano, e una che si sente così libera, ormai lo sa che non la possono confondere più. E’ sempre Eva, però adesso è pure Adamo, così non ci sono più nemmeno pozzi divoranti. E stringere la mano di un uomo diventa veramente come quando si stringe le sue...”

“Ma poi tu, all’improvviso – che sette secoli sono passati lo stesso in un lampo – eccoti lì che di nuovo mi fai respirare. In questo mondo scriteriato io che faccio? T’amo. T’amo dovunque e comunque. Perfino nei concerti che non sono tuoi, è sempre come se sotto alle mani che danno vita alle note ci fossi sdraiata io. Sono io le corde di un violino, sono io i mille suoni che vibrano via dai tasti di un piano, sono io quel lamento struggente di un violoncello. Mi sfinisce essere la donna di tanta magia. Mi lascia pesante e sfiancata. Mi riporta nelle tue mani, nuda e con solo l’incanto per riparo.” “Ma adesso per un giorno io te lo dico, te lo dico come se ti spandessi attorno un miele fatato, te lo dico che t’amo, ti amo nei tuoi occhi allegri, ti amo in un tuo sguardo stanco, nelle tue dita lunghe e prodigiose, nelle tue mani magre e vissute. Ti amo nella tenerezza di un abbraccio, ti amo nella morbidezza del riposo. Ti amo nello sfavillare di un concerto, ti amo nel disordine dei tuoi fogli sparsi. Ti amo nei tuoi silenzi che non sono muti mai, nei perché che non mi dici. Ti amo quando scompaio in un tuo sguardo e quando ci salutiamo con appena un cenno del capo. Ti ho amato nello stupore sofferto dei tuoi occhi mentre, senza saperlo, scrutavano nel fondo del tuo cuore. Ancora più t’ho amato quando ho permesso che il vento ti portasse via.”

“Canterò come Lilith, inseparabile dalla Luna, l’amore della vita, inseparabile dall’amore dell’anima. Canterò per la gioia di creare trascendendo i limiti, e continuando a cercare, nell’uomo, quell’ombra insinuata dell’altra faccia che, quando appare, sempre lo stravolge. Finché non capirà che è l’impulso fondamentale, inquieto e travagliato, che affiora nel profondo del Sé di chi intuisce il dramma primario della scissione. Ancora e ancora condurrò sul palcoscenico della mia vita i riflessi e le luci e le ombre delle mille maschere del Sé che si annida e si espande e mi tormenta e mi esalta...Sarò l’Ombra, intangibile e implacabile...l’altro lato della maschera, unica in origine. Affinché possa emergere, splendente e senza macchia, tutta quella Eva che, fin dai tempi della Creazione venne accusata di essere l’artefice della Caduta dall’Eden, epperò da lì scacciata.

Ma poiché Eva era anche Lilith, questa fuggì per non soccombere. Si nascose ma non morì. E ancora e sempre cerca la via per ridiventare Uno. E mi scalda il cuore intuire che è per questa esigenza innata di ricongiunzione, che emerge nell’essere la necessità di esprimere attraverso la trasgressione, il Fuoco Sacro, la Creatività. Qualità istintuale, epperò irrazionale, epperò femminile che, sublimata nell’Arte, restituisce a questa Eva primigenia, la possibilità di trasmutare quell’iniziale gesto di rivolta, e le permette di riunirsi alla Luce, in una fusione che sola, genera armonia. La Creatività non nasce dall’acquiescenza. E Lilith dunque si ribellò. Poiché l’Uomo necessitava del suo vissuto artistico e trasgressivo, quale mezzo di ricongiunzione con la parte divina di Sé. Il percorso attraverso il quale mi conduce questa intuizione, apre orizzonti di comprensione verso esteriorizzazioni delle varie sfaccettature dell’Io. L’omosessualità stessa, non mi appare come quella “cosa mostruosa” contro la quale tanti cosiddetti benpensanti scagliano pietre. “:::Nessuno è senza peccato...”, perché se dietro alla maschera fosse già un mare di luce...si sgretolerebbe la maschera, e non saremmo qui a recitare la commedia della vita. Non credo che basti guardarsi intorno, lodando se stessi per la mancanza di quei difetti così brutti e, mio Dio,

così volgari, che tanto facilmente e superficialmente riscontriamo così precipitosamente negli altri...Penso che siamo tutti "vasi di Pandora"...Fortuna che ci rimane la Speranza di crescere e volare. E come nessuno si azzardò quella volta a scagliare la prima di quelle pietre, così, io credo, che dovrebbe ricadere la mano di ciascuno di noi, di fronte alle battaglie umane, e sollevarsi soltanto se, armata di coraggio, potrà offrire amore, anche nei momenti in cui dovrà stringere forte i denti...perché l'amore fa male."

"Canterò di un luogo lontano da qui, sulle rive dello Zambesi, in cui gli artisti, in una fusione di intenti che vede uomini bianchi affiancare uomini neri come la notte, sono gli interpreti liberi della propria cultura, ed esprimono attraverso le forme più archetipe, l'anelito verso una simbiosi con l'immateriale. Ecco la forza e la violenza e la fissità ipnotica delle danze rituali, ecco le figure nude, che le loro mani sanno plasmare, cariche di aliti palpitanti di vita, che concedono al sottile incanto dell'innocenza della sessualità, di riaffiorare nell'animo, con la leggerezza e il sorriso che questa innocenza può permettersi di regalare. Innocenza dell'Uomo stesso, prima che Adamo ed Eva mordessero il frutto proibito, raffigurato in quella mela bellissima e incantatrice e dunque incarnante gli aspetti che spingono l'Essere a sondare i propri abissi, da quell'attimo terrificante e dilaniante in cui Agape fu separato da Eros. Gli amanti, neri e lucidi e opachi, e levigati o appena sgrossati nelle loro sembianze, avvinghiati nella stessa pietra, ci sussurrano dell'unità dello spirito che li lega, e che trascende ogni possibile limitazione. Possiamo cogliere, nell'essenza di queste espressioni dell'arte umana, la sottile realtà che si cela dietro ad un grande mistero e, godendo di quest'ampiezza di respiro, non possiamo fare a meno di sentire vivo e palpitante dentro di noi, il richiamo al concetto archetipo di dualità, di polo Bianco-Nero, Luce-Ombra. Esso mostra ancora una volta all'Uomo che, solo attraverso l'integrazione e la riconciliazione è possibile perseguire una via di sviluppo materiale e spirituale e, dunque, di vera evoluzione. Il mito archetipo di Adamo e di Lilith continua a compenetrare di sé e del suo significato più profondo, gli eventi che si svolgono su questo piano esistenziale. Noi.

"E' vero, gli uomini del tuo tempo e della tua Terra, sono il frutto di un seme che mentre maturava, soffocava i germogli che gli crescevano intorno, e ogni altra cosa viva divorava, vittima esso stesso del veleno più potente: l'odio per se stessi. Non c'è controparte che lo possa contenere. Perciò ogni cosa deve essere distrutta, all'insegna della follia più abbacinante. Prova durissima, per i popoli che la subiscono. Perché per generazioni, i figli non oseranno risollevarsi il capo, reso greve dal dolore di genitori che non ebbero la forza di negarsi allo scempio. Era più facile...E un'eco di questo peccato giunge fino a noi, e attraverso meccanismi diversi, impone scelte alla tua vita."

"...trovo che mi è capitato fra le mani un ritaglio di giornale che tempo addietro avevo mescolato ai mille pezzettini di carta che sempre amo seminare intorno a me. Il volto di un gorilla. Dietro sbarre dall'apparenza inconsistenti. Come allora, e come in un altro lampo di un istante quasi di panico...tanto tempo prima...il cuore si ferma, come se quegli occhi così fissi e così immobili e così accusatori, non avessero smesso mai di scavarsi un sentiero all'interno di questo

labirinto che mi porto dentro. Vent'anni. Un giorno spensierato in una grande città del nord Europa – Amsterdam forse, o forse Colonia, non so più. Pesci splendidi, e splendenti dei colori più accecanti e incantati, che nessun pittore li può rimettere insieme mai. Ragni quasi invisibili, come la mano del destino che perennemente intesse la sua tela – quanto bene lo so – senza che nessuno la nota... Finché non arrivi davanti alla vedova nera, che anche se è più grande, non è che può essere peggio del destino. E poi, da spazi piccoli e in apparenza rassicuranti, finisci nel vortice emozionale di un grande vuoto, ornato di gabbie e di sbarre. Ed è come se quella stessa mano ti afferrasse i capelli e tutto il cuore e le viscere insieme a quelli. Perché l'incrociarsi e scontrarsi dei tuoi occhi contro quelli dell'essere intrappolato là dietro, produce come un fragore all'interno di ogni fibra di te. In un lampo sei prigioniera di un dolore che, annidato negli angoli impensati e mai scancellati, ti porterai dentro. Non so se mai, dopo, ho sentito uno squarcio aprirsi un varco con altrettanta violenza negli anfratti del mio sentire. Violenza dell'impotenza. Violenza di una parte di me, che mi chiama da lontananze che non so. Chiedeva aiuto senza poterlo gridare. Ma i suoi occhi di ossidiana urlavano per tutti noi.”

“Senza bisogno di scavare con la mente nel passato, i ricordi sono tutti lì davanti a lei, e tanti momenti che in un modo o nell'altro hanno lasciato i segni loro, si dispongono come nudi e indifesi tutti in fila. Neanche uno, in mezzo a loro, riflette quello che sta sperimentando ora. Certo anche loro, i ricordi, sono come smarriti. Non la riconoscono più. Si sentono traditi, perché all'improvviso capiscono che se lei cambia e li abbandona, loro sono destinati a dissolversi. Ma nel loro sentire disperato c'è anche tanto amore, e per amore la lasciano andare. A lei così stupita e leggera regalano un sorriso di labbra, perché possa dir loro addio senza voltarsi a cercarli ancora. E lei, che tanto li ha nutriti, come creature nel grembo suo, di amore e rabbia e dolore e vita, con lo sguardo appena li sfiora e non si accorge che i loro occhi sono di pietra. Ma anche questo dramma è solo apparente. I suoi ricordi potranno appannarsi, ma non distaccarsi dalla matrice, da lei. E' questo che la fa regina. Lei lo sa. E loro no. E armata di una nuova lancia, sprofonda in un sospiro e dà vita a un'altra sé. Lei va lontano”

“Ma sciocco è il rinnegare perfino il significato delle proprie esperienze, anche se è l'uomo che ti volta le spalle, poiché allora gli verrebbe concesso l'arbitrio di gettarti nel cuore il seme di qualche senso di inadeguatezza, e forse di colpa. Sgradevoli entrambi. Impariamo il coraggio di sperimentare. Il dolore che ne consegue è come spuma di mare. Sempre uguale e sempre quella. Ti lambisce oppure, all'improvviso, spinta da un'onda più crudele, ti sventra. Ma che tu ci sciacqui dentro, o che tu ne venga uccisa, alla spuma e all'onda, a loro, così impassibili e trasparenti, niente gli cambia. Avanti il prossimo. Impariamo dunque a respirare anche l'aria dei legami infranti, senza più troppo soffrire con la pelle del corpo e col sangue delle vene. Coi buchi nel cuore e gli spasmi della mitica cavea. A prendere possesso delle pulsioni, per far sì che possano emergere e fluire, mobili e sinuose come giunchi su una mutevole riva. Poiché d'altro canto, tutto si stempera e si diluisce, come immerso nell'inconsistente spessore dell'acqua, e allora si può più facilmente arrivare a sentirsi parte integrante di un Tutto. E la solitudine non si presenta più con gli stessi contorni. E sarai la

kirghisha dal sorriso impenetrabile. Sarai la bella tangaçeira. Che nella notte in cui rinascerà, invece di inciampare, volteggerà sulle ali della sua musica. Sarà notte di tango, notte di bolero. Notte di stelle.

Intanto come sempre, all'improvviso, arriva l'istante fatale della nudità dell'anima. Pulito e luccicante, come miriadi di puntini che ammiccano da sotto un velo steso al sole. Steso sopra di me, sdraiata su uno scoglio che dal corpo mio allungato e dolente, si lasciava a suo modo possedere. Duro, pietroso, immutabile nell'arco dello svolgersi di questa vita mia...ma segretamente acquiescente. Tanto allo scoglio, come alla spuma e alle onde, niente gli cambia. Come a te. E per assecondare il tuo sentire, non può dunque essere vero che sono sdraiata su uno scoglio battuto da questo mare così amato, dal vento, dal sale e dal sole? Non può dunque essere vero che esiste questo monte, i suoi profili che narrano di un'antica maga? I suoi boschi, attraverso i quali forse, anche lei, rincorreva i sospiri dell'amore? Non è dunque vero che avrei voluto amarti ed essere uno con te?

E dunque, affinché tu possa sorridermi con sguardo pacato, tutto questo si dovrebbe abbattere su di me con poche scarne, essenziali incomplete parole? Forse l'onda della tua paura di afferrare la vita in modo più profondo, ha denti così aguzzi e spuma così tagliente? Sono qui, fra onde che con violenza impunita, da un lieve lambire, si scagliano d'un tratto contro lo scoglio, che le lascia fare. Forte, si crede lui. E incorruttibile e invincibile. Eterno nelle sue forme. E occhieggia dunque beffardo. Ma non sa che l'acqua, l'inafferrabile sostanza che tutto genera, contiene in sé il germe potente della corrosione? E che in un giorno già inscritto nel Tempo, piccola pietra ormai consumata, si troverà esso stesso a sbattere sullo scoglio che ieri, col suo essere primo e maestoso e avanti a tutti gli altri, proteggeva? Strumento ormai dell'identica, inarrestabile trasformazione..."

"Impalpabili e intricate, le tue vie per dire, senza mai pronunciare parola. Alla mia arte di strega nata, l'intuito per percepire i tuoi suoni mancati. Quale ferita nascondi fra le ciglia dei tuoi occhi asciutti più dei miei, e così scanzonati? Forse tu stesso non l'hai accarezzata mai...per chiederle di guarire. Ma ci sono segnali che tradiscono anche le ansie più segrete. Ed io l'ho sospesa nell'aria la mia piccola domanda ingannatrice. L'ho lasciata lì a galleggiare, perché io sono più grande di te, e posso aspettare. "...Perché ti disturba l'idea...?", avrei dovuto dire, esattamente. Mi fai l'amore come il più ardito dei cavalieri...ma hai timore di entrare in contatto attraverso gesti che potrebbero portare in superficie spettri sepolti nel profondo di qualche parte di te. Io che invece sono cresciuta oltre ogni rimedio, e che con te ho trovato facile persino parlare e volare, ti ho voluto provocare. Con la faccia pulita e la voce sicura, ti ho chiesto di scivolare sul mio corpo. Una volta sola hai provato a slegarti da questi fili, e con tenerezza hai accarezzato le mie gambe scompigliate. Ma per te era come cercare di saltare oltre un baratro oscuro. Non la vuoi guardare in faccia questa Medea così complicata. Eppure, sapessi come può essere indifesa... Io che di pozzi scuri tanti ne devo saltare dei miei, continuerò a spingerti finché non andrai al di là del tuo. E così penso di amarti perché è la vita in me che amo. E tu hai una chiave per entrare."

“Cambia lo scenario, e scompaiono code e squame e sguardi taglienti. C’è un coro che innalza la voce, e abbandona i toni del lamento da tragedia di un tempo che fu. Finalmente unite, la musica si trasforma. E dalle gole che sono ormai come una gola sola, emerge un suono che perfora l’aere, e appoggia brividi sulla pelle. Vestali sacre. Numi tutelari del tempio dell’amor sacro e dell’amor profano. Le braccia si tendono e si trovano. Fiorisce un cerchio. Nel cerchio rinasce, eterno e sempre carico di stupore, quello stesso amore. Con l’amore, la vita. Perché a noi, alle serpi che eravamo, le squame ci erano servite per non morire anche dentro. E infatti siamo vive. Per non lasciarci ancora denudare dal soffio della gelosia. Questa tentazione che aggredisce con la durezza di uno stupro. Io non voglio essere la preda e la vittima. E sento che diventeremo amiche. Compagne. Perché noi donne sappiamo come fiutare l’acqua nei deserti. Per questo non ci siamo disseccate, anche se troppi ne abbiamo già attraversati.”

“

Stralci dal libro “S’è spaccata la melagrana”, di Laura Onofri. Depositato alla SIAE.

Ti regalo l'inquietitudine di un silenzio, perché tu possa sprofondarci dentro, come nelle acque di un lago oscuro e trovare che, oltrepassata l'apparenza delle assenze di colore, anche così oppresse dal peso di tanta massa d'acqua – allo sguardo frettoloso così immobile, ma a quello stesso sguardo fattosi improvvisamente, per sue urgenze, più attento e indagatore di segni - repentine e a loro modo lucenti, si manifestano impensabili forme di vita. Vita, comunque. Perfino inconcepibile. Ma, Vita.

“Ma chi te l'ha detto che sei bella?”, tintinnano argentine, fra risa di fanciulle che si affacceranno a breve sul palcoscenico del proprio avvenire, queste piccole, intriganti, poche parole. Biglie colorate...vetro, cristallo...? A ciascuna di loro il dono del miracolo della scoperta. Fino a che un giorno, all'improvviso, magari capiranno che da nessun altri che da se stesse, poteva emergere risposta più appagante e più sincera.